

Infosfera e umanesimo. Intervista a Luciano Floridi

Infosphere and humanism. An interview with Luciano Floridi

ANTONIO PETAGINE

Università degli Studi Roma Tre, Roma

Nel panorama filosofico internazionale, Luciano Floridi si è certamente distinto per la sua riflessione sulla nostra cultura, in quanto segnata dall'informazione. Si tratta di riconoscere che l'avvento delle nuove tecnologie digitali sta generando una “quarta rivoluzione”, in cui è il nostro stesso modo di fare esperienza e di costruire rapporti sociali che viene modificato. Il 19 febbraio ha ricevuto a Roma il premio Socrate 2020. Al termine dell'evento, Floridi si è reso disponibile a rispondere ad alcune nostre domande.

Professor Floridi, il suo impegno come filosofo, testimoniato dai suoi studi di questi anni, si sta concentrando su un tema ben preciso: quello di riflettere su quello che stiamo vivendo in relazione all'impatto delle nuove tecnologie sulle nostre vite. Lei parla di una vera e propria “rivoluzione”, osservando che esse stanno producendo un cambiamento sociale imponente ed irreversibile. La nostra cultura, però, non sembra ancora averne colto fino in fondo la natura, né le opportunità che possono derivarne. Nel libro *La quarta rivoluzione* del 2014 lei si diceva comunque “moderatamente ottimista”. Ci può dire se lo è ancora? Quali sono gli elementi che possono indurre ottimismo e quali sono invece le possibili zone d'ombra?

Quando uso questa espressione, in genere metto l'accento sull'avverbio, nel senso che se mi chiedono “Lei è ottimista?”, io rispondo “moderatamente”. Se proprio dovessi

sbilanciarmi, mi sbilancerei leggermente su un ottimismo di natura “ragionevole” e non semplicemente su qualcosa di “sentimentale” o “emotivo”.

A causa dell'interazione tra la grandezza degli strumenti che stiamo costruendo – una tecnologia che è veramente straordinaria – e la necessità che abbiamo di tecnologie sempre più potenti, ci troviamo ormai ad affrontare problemi giganteschi: quelli dell'ineguaglianza nel mondo sociale, della mancanza di pace e della distruzione dell'ambiente dal punto di vista ecologico, che vengono continuamente rimandati. Facendo così, però, si passa di male in peggio.

Allora, perché essere moderatamente ottimista? Perché i problemi generano soluzioni: il mio moderato ottimismo consiste nel fatto che tra la consapevolezza di problemi gravissimi e la capacità di costruire tecnologie potentissime ci sia uno spazio di risoluzione buono, perché queste due cose convergano verso un mondo migliore. Mi dico ottimista “moderatamente”, però, perché questo potrebbe facilmente non accadere. È facile cioè che queste tecnologie, in realtà, vengano utilizzate male, vengano strumentalizzate per i fini sbagliati, come già stiamo facendo: penso alla mera commercializzazione, bieca, che non serve a nulla e che anzi consuma ancora di più quel poco che non è stato ancora consumato di questo pianeta.

A questo punto, il moderato ottimismo viene giustificato anche dal fatto che è in nostro potere fare la differenza, perché la volontà è l'ultimo elemento qui. Non basta essere moderatamente ottimisti stando alla finestra e dicendo semplicemente “speriamo che vada tutto bene”. In realtà, c'è moltissimo da fare, affinché in questo bilanciamento tra “forse va male”, “forse va bene”, “cade di qua”, “cade di là”, una spinta la si possa dare affinché le cose cadano dalla parte giusta, piuttosto che da quella sbagliata. Questo è il lavoro che cerco di fare io, che penso faccia anche lei e che abbiamo cercato di fare oggi [all'assegnazione del premio So-

Indirizzo per la corrispondenza
Address for correspondence

Dott. Antonio Petagine
Dipartimento di Scienze della Formazione
Università degli Studi Roma Tre
Via Milazzo 11/B, 00185 Roma
e-mail: antonio.petagine@uniroma3.it



crate, ndr]. Ho immaginato anche che sia questo lo spirito dell'organizzazione di premi come questo: cercare di spostare l'energia, il "vettore della storia", affinché si vada un po' più nella direzione giusta e un po' meno in quella sbagliata. Questi sono gli elementi del mio "moderato" ottimismo.

Ovviamente, *nota a latere*, quanto più uno cresce e diventa adulto, tanto più capisce che la libertà umana non è che non ci sia, ma viene esercitata in un contesto dove i vincoli sono enormi. Allora, si vogliono sottolineare i vincoli e le costrizioni o la libertà? Giochetto forse un po' inutile... è bene ricordare, certo, che la storia non si scrive a tavolino, né la si cambia dall'oggi al domani, come se resettassi un computer e mettessi un nuovo software. Non funziona così... Bisogna lavorare con quello che è presente, con i semi che uno già trova, con i nuovi semi che può seminare e con le piante grosso modo già cresciute, tanto per dirla con un'analogia. Anche qui, si tratta di spingere, modificare, cercare costantemente di rettificare quello che si può rettificare.

Ecco: con questo pizzico di buona volontà, un moderato ottimismo e una certa capacità di capire le cose un po' meglio, beh, allora forse ci salviamo.

Proprio riguardo alla volontà, a volte sembra difficile stabilire a quale livello si possa e si debba agire. Ci sono aspetti che appaiono indubbiamente legati alla volontà individuale, altri dove invece sembrerebbe esserci in gioco una responsabilità di tipo schiettamente politico. Non tutto insomma pare riconducibile alle scelte dell'individuo. Come vede lei questo aspetto?

Questo aspetto è cruciale e, anche in questo caso, il risultato dipende da un bilanciamento: non ci si può certamente illudere che lo sforzo individuale possa fare la differenza globale – non è così – al contempo però si può capire che se tutti facessero quello sforzo, le cose cambierebbero. Qual è allora la cosa giusta da dire? Forse è che lo sforzo individuale deve essere fatto perché buono in se stesso, non tanto perché avrà un fine ulteriore, in quanto potrebbe anche non averlo. Lo sforzo collettivo invece va fatto proprio perché nella collettività si può avere un effetto. Se qualcuno mi dicesse: "Guarda, devi spegnere la lampadina, perché così salvi il mondo" ecco, risponderci che questa è una sciocchezza: la lampadina va spenta perché è bene spegnerla, punto e basta; non perché c'è un fine ulteriore, non per il suo momento - diciamo così – consequenzialista, ma perché è bene dal punto di vista kantiano, lo si fa perché lo si deve fare. Che poi produca anche una conseguenza positiva tanto meglio, ma la lampadina spenta dal singolo individuo non basta, bisogna coordinarsi.

È un po' come in una corsa, in cui una gamba è quella sociale, l'altra individuale. Quella individuale si basa soprattutto sullo sforzo di ciascuno, che ha valore in se stesso, cioè deve essere una cosa fatta bene, perché è bene farla. Quella sociale invece è legata alla ricerca di un effetto ed esige un coordinamento.

In questo quadro, per come lei lo ha tracciato e per come lo sta tracciando nei suoi lavori, ritiene possibile – e opportuno – rilanciare la categoria dell'“umanesimo”?

Quella dell'“umanesimo” mi sembra un'opportunità perduta, mancata. Abbiamo la possibilità di creare nuove categorie concettuali, oggi. Andare a riprendere quelle passate è un po' una tentazione, quasi inevitabile. Allora si può parlare di Rinascimento, Risorgimento, Nuovo Illuminismo, Umanesimo... la realtà è che appaiono ormai dei contenitori un po' vuoti. L'umanesimo per come l'abbiamo inteso in passato, quale senso ha oggi? Andrebbe completamente rivisto, reinterpretato. Oggi un "umanista" che, ad esempio, non si occupi di STEM [acronimo di *Science, Technology, Engineering, and Mathematics*, ndr], cioè del sapere nel senso più ampio del termine, non è un vero "umanista". "Umanesimo" non è occuparsi di letteratura greca antica e di storia: l'umanesimo è sempre stato – quando c'era, quello originario – amore del sapere, di tutto il sapere che era disponibile. Se volessimo pensare all'umanesimo oggi, dovremmo pensare ad un umanesimo scientifico, un umanesimo che ha passione per le scoperte scientifiche, per le innovazioni tecnologiche. Io temo invece che oggi l'umanesimo venga associato a versioni di antisecolarismo e di rifugio nel passato che trovo negative, perché legate al tentativo di negare l'importanza della scienza o della tecnologia come componente sociale e umana e della sua utilità per capire meglio chi siamo e che cosa facciamo. Noi abbiamo distrutto questo pianeta, nel momento in cui ci siamo messi al centro: vogliamo comportarci ancora così, per consumare questo pianeta ancora di più? Oppure finalmente vogliamo metterci un po' più in periferia e pensare: "Guardate che da oggi in poi ci mettiamo noi al servizio di tutto il resto, delle generazioni future, che meritano magari un pianeta migliore di quelle passate".

Allora, se l'umanesimo si configura come una forma di antropocentrismo, che non capisce il XXI secolo, perché si configura come un antisecolarismo antitecnologico e non è in grado di comprendere che oggi abbiamo bisogno di categorie concettuali nuove, ecco: di questo umanesimo non c'è bisogno. Se poi invece si tenta di dire che c'è bisogno di qualcosa di simile a come l'umanesimo è stato in origine, qualcosa che ancora però non abbiamo trovato, allora adottiamo pure questa etichetta in mancanza di qualcosa di meglio, ma sarebbe molto bello se costruissimo una categoria concettuale del XXI secolo per il XXI secolo. Rispetto a queste cose, provo un po' la stessa reazione che ho quando le persone insistono a richiamare tutto "post": "post-moderno", "post-ecologico", "post-questo", "post-quell'altro"... nessuno è "post", tutti sono qualcos'altro. Sono "post" semplicemente perché nella storia una cosa viene dopo l'altra, ma sarebbe come se noi avessimo definito la seconda guerra mondiale semplicemente come il post-prima guerra mondiale. "Post" lo è cronologicamente, ma in sé sarà un'altra cosa.

Sarebbe quindi un peccato se tentassimo di comprenderci adottando categorie del passato, concetti che non hanno più una presa adeguata sulla realtà, ma che fanno comodo, perché ci evitano la fatica di inventare qualcosa di nuovo, per scoprire veramente chi siamo oggi, come umanità e in questo pianeta, nel XXI secolo. Per questo, prima ho detto che mi sembrerebbe un'opportunità mancata: facciamola la fatica di pensare il presente in maniera critica, profonda! Non adattiamoci al "facciamo come abbiamo sempre fatto in passato".

In effetti, è innegabile che una delle costanti del suo lavoro sia proprio quella di cercare delle categorie nuove, che ci permettano di descrivere il nostro mondo di modo da esprimere l'originalità. Così, lei ha elaborato concetti come quello di *online* e di *infosfera*.

Non si tratta del vezzo tipico del filosofo, che vuole inventare un nuovo vocabolario. Se c'è una cosa alla quale tengo moltissimo è la chiarezza, la semplicità, l'accessibilità del messaggio. Poi magari uno fallisce nel suo intento, ma lo scopo del tentativo è quello. Allora perché alcune parole nuove, alcune espressioni, come "la società delle mangrovie", "quarta rivoluzione", *onlife*, *inforg*, *infosfera*? Qualcuno potrebbe chiedersi: "ma come parla questo qui? Possibile che non possa parlare in Italiano?". Il fatto è che quando ci troviamo davanti a fenomeni nuovi e a trasformazioni così importanti, avere qualche concetto in più e qualche parola in più che riassume il concetto, ci aiuta anche ad essere più indipendenti con il nostro pensiero.

È un po' come se fossimo arrivati in Australia e in Nuova Zelanda e avessimo deciso di chiamare tutti gli animali che stavano lì con i nomi che già usavamo in Europa. Tu potresti anche farlo dicendo che non ti importa, che ti è comodo chiamare questo animale "cavallo", ma è un canguro! Non c'è nulla, in effetti che abbiamo mai chiamato "canguro" da queste parti. Oppure quest'altro lo chiami "gatto", ma è un koala! Se chiami il canguro "canguro", non è perché vuoi trovare delle parole nuove: è che hai davanti degli animali diversi da quelli di casa, perciò ci vorranno nomi diversi.

Allora, io ho l'impressione che se ci mettiamo ad esplorare queste zone ai limiti di quello che già sappiamo e se vogliamo provare a gettare uno sguardo verso quello che avverrà nel futuro prossimo, potremmo riconoscere, per stare nella metafora, che siamo di fronte a degli "animali diversi": con *onlife* voglio esprimere un'esperienza diversa dall'*online*, l'*infosfera* non è semplicemente la biosfera... Tutte queste parole che stiamo mettendo insieme, io come molti altri, sono in realtà un modo per esplorare un momento, una zona nuova dell'esperienza umana e storica. Questa necessita di un nuovo vocabolario, che ci faccia un po' sgranchire il cervello. Poi, se le singole paroline non sono adeguate, ne troveremo altre...

Dobbiamo insomma pensare che oggi vive forse l'ultima generazione che può ricordare un *offline* e un *online* come ben distinti...

Per una generazione che ha vissuto un mondo completamente analogico, ecco, questo non dovrebbe generare delle reazioni negative, ma favorire un passaggio anche di responsabilità. Bisogna chiedersi: ma io, che consegne lascio? Cosa voglio o che cosa mi piacerebbe mettere a fondamento di questa nuova costruzione, in cui si sta imbarcando la futura società umana?

Quali sono secondo lei i maggiori rischi di manipolazione che corriamo in questa "quarta rivoluzione"?

I rischi sono notevoli, perché stiamo commercializzando tutta questa tecnologia senza un sufficiente controllo socio-politico o anche semplicemente sociale. Il contesto è tale che forse il rischio maggiore, che io vedo in una prospettiva di lungo periodo, il rischio più insidioso, perché meno visibile immediatamente, è quello della erosione della nostra autonomia. Perché si stanno creando sia forme di dipendenza, sia forme di manipolazione, sia forme "gentili" di indirizzamento che vanno pian piano a ledere ciò che è già qualcosa di molto fragile: l'autonomia dell'individuo, la libertà esercitata in modo critico. Si tratta di una cosa delicatissima, che si perde facilmente, che viene schiacciata facilmente. Di fronte a tecnologie così potenti, che hanno anche la capacità e la forza di schiacciarla molto, bisognerebbe fare tanta attenzione, e noi non la stiamo facendo.

È come se ognuno di noi mettesse insieme un agente umano – intelligente, certo, però anche molto malleabile, fragile, che va mantenuto come un fiore delicato – con una forza che è potentissima, che può fare cose straordinarie, ma che non è certo delicata o attenta di suo, una forza che di per sé tira sempre dritto. Ecco, se mettiamo insieme queste due cose, chi è che finisce per soffrire? Ricordiamoci poi che c'è sempre qualcuno, non è che c'è "la" tecnologia: il rischio è quello che si finisca in una società in cui pochi controllano molti.

In questa società "multi-agente", come la chiama lei, c'è insomma il rischio reale che si creino forme di un inedito potere oligarchico...

Una tale oligarchia genererebbe una plutocrazia e il rischio di un governo plutocratico è forte oggi. Nel passato non l'abbiamo corso come oggi, perché mai in passato abbiamo visto tanto accumulo nelle stesse mani non solo di ricchezza, ma anche di potenza e di influenza.

Se noi pensiamo ai grandi potenti del passato, a potenti dalle grandi ricchezze, certo potrebbero venirci in mente imperatori e faraoni, ma si tratterebbe in ogni caso di mondi completamente diversi. Quando dico "mai in passato", prendo come metro anche l'Ottocento, ovvero quelle esperienze

politiche dove erano riconosciute almeno certe apparenze di una società liberale e democratica. Ecco, in questo quadro delle società liberali, neppure all'epoca dei grandi baroni delle ferrovie, delle banche negli Stati Uniti c'è mai stata questa confluenza, intorno a pochi centri, di ricchezza e di capacità tecnocratica nel manipolare l'opinione pubblica. Oggi questa convergenza tra potere e ricchezza è avvenuta, nel privato: il rischio plutocratico è enorme.

Parlo di rischio, non è una certezza, perché non è scritto che si debba andare in quella direzione. Quando però noi vediamo certe operazioni sia a livello aziendale, sia in termini di influenza della politica, ci si può cominciare a chiedere se questo sia il secolo del sorpasso, in cui cioè un governo plutocratico possa avere la meglio su un governo democratico.

Lei non pensa che alcune tendenze “sovraniste” o “particolariste” non siano in fondo che un sintomo di questo pericolo?

Sì, ho l'impressione che sovranismo, nazionalismo, populismo siano come modalità sbagliate di una reazione giusta, perché nascono da una reazione di contropotere a questa oligarchia. È come se uno dicesse “piuttosto di finire nelle mani di quattro grandissimi imprenditori americani”, voto il partito X, che si oppone a questo. La reazione è comprensibile, non ovviamente il risultato, che è sbagliatissimo. Allora, cercare di comprendere il nazionalismo, i sovranismi, i populismi, come una reazione esagerata e sbagliata alla paura per una plutocrazia ormai sempre più visibile, ecco questo ci permetterebbe di evitare le risposte sciocche, fuori luogo, sbagliate, errate completamente, ma di recuperare l'elemento buono che c'è in esse, che consiste nel dire che la plutocrazia non è il futuro di questo pianeta, non dovrebbe esserlo. Può arrivare ad esserlo, certo, ma non dovrebbe esserlo. Possiamo ripensare a come organizzare la nostra società, in modo tale che non si realizzino né gli uni, né l'altra?

È come se uno fosse preso tra una possibile deriva e le conseguenze orribili della reazione alla deriva. Come faccio allora ad indirizzare questa reazione nella direzione giusta? Oggi noi viviamo un deficit concettuale enorme. Fra i tanti elementi di deficit che abbiamo, non abbiamo un'idea di come si possa organizzare la politica seriamente, nel XXI secolo, così come l'abbiamo ereditata dalla modernità. Non perché la modernità non abbia funzionato, ma perché ha fatto il suo corso: quel modo di concepire lo stato, il governo,

le relazioni internazionali non è più all'altezza delle sfide che abbiamo oggi in un sistema globalizzato, dove i problemi sono assolutamente universali in tutto il pianeta, dove c'è una trasmissione dell'informazione in tempi reali, ovunque e per chiunque. Questi sono fattori che stravolgono la logica dell'epoca moderna. Bisognerebbe trovare un nuovo Rousseau e qualcosa di nuovo, che stiano all'oggi come Rousseau e il suo contratto sociale alla modernità. Come dire: A sta a B come C sta a D, ma ci servono C e D, non ci bastano A e B...

Qual è la modalità giusta di convivere insieme su un pianeta ormai piccolo, dove se qualcuno sbaglia qualcosa in Cina, abbiamo paura di prendere un virus a Londra? Questa secondo me è una delle grandi sfide, forse una tra le più pressanti. Ci stiamo pensando in tanti; qualcuno prima o poi ci arriverà, perché è un'esigenza forte, sentita.

Come abbiamo sentito, lei è particolarmente attento alla questione ambientale, rispetto alla quale c'è indubbiamente un'attenzione particolare, come mostra la notorietà che ha acquisito in questi mesi la giovane attivista Greta Thunberg. Questo tipo di ambientalismo non rischia però di essere piuttosto lontano da quanto propone lei? Lei infatti, nei suoi lavori, non propone tanto un modello “verde”, ma “verde-blu”, cioè frutto di una sintesi tra ecologia (verde) e tecnologia (blu).

Apprezzo il movimento: è una cosa buona e ci vuole un *leader*, una figura carismatica che faccia concentrare l'attenzione su di sé. Ci vuole anche “l'urlo” diciamo così, o perlomeno, l'espressione un po' forte di certe esigenze, perché non stiamo facendo abbastanza. È chiaro però che la soluzione non è quella. Quello è chiaramente l'urlo del malato, che dice che dobbiamo fare qualcosa, ma serve il medico. Non confondiamo l'urlo del malato con il medico. Siamo anche in tema con la rivista... Prima facevo l'esempio dello spegnere la lampadina: allo stesso modo, possiamo pensare che andare in barca a Madrid o in crociera per tutto l'Atlantico da New York e ritorno sia qualcosa di applicabile su scala internazionale? Certo, ha un suo valore simbolico, perché un gesto può servire per attirare l'attenzione, ma non confondiamo l'espressione dell'esigenza con la sua soluzione: la soluzione di quell'esigenza è altrove e sta nelle mani di chi ha delle possibilità di “design” nelle nuove politiche internazionali.